

Un'opera teatrale dello scrittore di Cavarzere, Renato Mainardi

# Un dramma familiare che si ripete nel tempo

ta fuori un elenco di quelli che fanno venire «Orbaccala», termine che in gergo padano era in uso fino a ieri per indicare gli occhi che non riescono ad abbracciare lo scenario che hanno davanti, troppo mutevole e vasto. Per fortuna ogni tanto scatta qualcosa d'imprevisto, d'inatteso, e la memoria che pare talora un folletto spensierato si ricorda di un volto e di un copione ormai consegnati alle polvere delle biblioteche. Non importa se per breve ora, dato che l'importante in certi casi è buttarsi alle spalle la malinconia, sempre in agguato nella festa illusoria del vivere.

La felice occasione di un recupero insperato, giunge questa volta da Montegrotto Terme, celebre stazione termale dove perfino a notte si ha un'illusione di vita. Infatti al modernissimo Palazzo dei Congressi, a poca distanza dalla stazione ferroviaria, è stato reso finalmente «un po' del dovuto» ad uno scrittore di Cavarzere, Renato Mainardi, che prima di morire stroncato da un male impietoso in giovane età, ha dato al cinema ed al teatro una serie di contributi significativi. Si otterrà che nel contesto di una manifestazione riso-

nante come il «Premio Montegrotto-Europa per il Teatro», che vedrà spuntare in veste di poeta laureato il Presidente della Repubblica di Cecoslovacchia Václav Havel, nonché inaugurare due mostre, dedicate rispettivamente alla Duse ed allo scultore Augusto Murer, impreziosite da un omaggio a Lucio Ridenti e da un premio a Giovanni Calendoli, il caso Mainardi rischia di evocare una celebre scena del repertorio di Gallina immortalata dalla bravura dei Micheluzzi. Sarà magari vero, però si trattava di un uomo gentile e di un poeta che nutriva per la pagina scritta un culto antico. Inoltre di un moralista che non poteva assistere con indifferenza, come succede ormai ovunque, ai drammi (sarebbe meglio dire tragedie) che affliggono la nostra società in curva di progressivo sfaldamento.

Si aggiunge che Mainardi non ha mai avuto dalla sua parte la dea fortuna, per cui la sua commedia intitolata «Per una giovinetta che nessuno piange», vincitrice del Premio Idi, e l'anno successivo del Riccione, ha dovuto attendere trent'anni per trovare una formazione decisa a metterla in scena.

Eppure la storia della famiglia dominata dalla figura di una madre proponente, che catturata da fantasmi aristocratici e libreschi (entrambi di nessuna concretezza, sia chiaro), finisce per schiacciare i due figli allontanando da loro ogni occasione d'incontro con la vita, ha momenti di una straziata tenerezza. Specie quando i due eterni adolescenti danno sfogo al loro animo, e vagheggiano d'imboccare il sentiero che porta lontano dall'antica dimora in cui ad ogni piè sospinto viene chiamata in causa la maschera del grande Leopardi, poeta, amava ripetere Cardarelli, più citato che letto. Non è il caso d'insistere su questo particolare, ma tornando al copione «Per una giovinetta che nessuno piange», non si può tacere che a rendere vivi una serie di personaggi che di primo acchito ricordano altre stagioni hanno contribuito un regista, Ernesto G. Laura, intenzionato a giocare in maniera sempre più decisa la carta dell'impegno, ed un gruppo di attori che da Adriana Alden a Monica Conti a Gianluca Farnese e Rosa Genovese, hanno dato fondo a tutte le loro capacità espressive.

G.A. Cibotto



Rosa Genovese  
Dal nostro inviato

**MONTEGROTTO TERME**  
- In un paese dove per dirla con un noto moralista francese (ma la battuta è stata divulgata da Mario Missiroli, che la scoccava in tutte le occasioni), di permanente esiste soltanto il provvisorio, di scrittori dimenticati se ne incontrano a decine. Specie in sede di teatro. Non volendo andare troppo lontano basterebbe prendere in mano una qualunque storia letteraria, e pescare tutti i nomi di classici esaltati dai lustrissimi dell'università che attendono la verifica del palcoscenico. Sal-

L'ESPRESSO  
domenica 13 maggio 1990  
Rolando Ferrarese